

Kosmidion

Giuseppe Rago

KOSMIDION

romanzo

E vide, e credette

(Gv. 20,8)

Prologo

Nell'anno del Signore 727

La nave avanzava rapidamente, frustata da onde feroci che si abbattevano sul ponte e sullo scafo senza però riuscire a rallentarne l'andatura. Il vecchio monaco si trovava a prua, sostenendosi alla corda di una delle vele, e guardava il sole tramontare. Sebbene fosse molto anziano, sfidava apertamente le intemperie, incurante dell'acqua e del forte vento che gli incollava addosso la tonaca, come un uomo preso da ben altri pensieri. Un giovane confratello lo distrasse dalle sue meditazioni

“Padre...”

“Oh, sei tu Ioakim – sorrise il vecchio, voltandosi – Avevi bisogno di me?”

“No padre Ilias. Volevo solo dirvi che ho appena parlato con il capitano: dice che con questo vento saremo in porto entro pochi giorni.”

“Bene” sospirò l'altro.

Il giovane Ioakim lo guardò per qualche istante con espressione addolorata, poi sussurrò

“State ancora pensando agli altri, non è così?”

Il monaco non rispose subito, ma grosse lacrime cominciarono a rigargli il volto

“Sì –ammise infine – penso ancora a tutti loro. Karolos, Lukas, Silas, Seraphim ... che Dio li protegga! Quanta follia c'è a questo mondo!” esclamò scuotendo la testa.

“E’ stato un miracolo, se siamo riusciti a sfuggire a quei pazzi furiosi. Il Signore sa che abbiamo pie intenzioni, dunque ci protegge.”

“Che tu possa dire il vero, Ioakim.”

Rimasero in silenzio per qualche istante, poi il vecchio riprese, con voce più bassa

“E il nostro tesoro? E’ al sicuro?”

“Non temete, padre. Chiuso a chiave e sorvegliato a vista da fratello Michail e fratello Kimon.”

“Che Dio ci accompagni e ci custodisca, in questo nostro viaggio” mormorò padre Ilias. Poi, rivolgendosi al giovane, sorrise

“Andiamo adesso, Ioakim, raggiungi gli altri. Fa freddo qui.”

I

L'eco dei suoi passi si propagava per i corridoi vuoti del castello, dandogli la fastidiosa impressione di essere seguito da qualcuno. Si sforzava di indovinare quale fosse il motivo che avesse spinto suo padre a convocarlo con tanta urgenza, ma non riusciva proprio ad immaginarlo. In compenso, la curiosità gli aveva fatto totalmente dimenticare la delusione per aver dovuto annullare quella giornata di caccia che aveva progettato da settimane e che finalmente era divenuta possibile: difatti il freddo e la pioggia che avevano imperversato per tutto il mese di marzo, avevano ceduto il passo al primo timido sole di quell'anno 1330, che diventava più caldo e luminoso di giorno in giorno.

Quando arrivò davanti alla porta dello studio del padre si fermò un istante e fece mentalmente il riassunto dei propri doveri e di come essi fossero stati adempiuti, nel caso in cui il motivo della convocazione fosse da ricercarsi in qualche sua manchevolezza. Dopo un veloce ripilogo, confortato dalla consapevolezza di non aver trascurato nulla, bussò ed entrò.

Nonostante la mattina fosse piuttosto calda, un piccolo fuocherello scoppiettava nel grande camino di pietra, che recava impresso, al centro, lo stemma di famiglia. Il vecchio conte Giovanni di Charny sedeva dietro al suo tavolo da lavoro, intento ad esaminare alcune lettere, probabilmente qualche resoconto da parte dei suoi am-

ministratori. Quando il figlio entrò, alzò a malapena lo sguardo e con un cenno della testa lo invitò a sedersi, immergendosi nuovamente nella lettura. Goffredo prese posto in una delle due grandi sedie, proprio di fronte al padre, mentre lasciava vagare lo sguardo intorno alla stanza, apprezzandone una volta di più l'arredamento ricco, ma non lussuoso: il grande tavolo da lavoro del Conte, ingombro di carte e documenti, troneggiava in mezzo alla sala, occupandone quasi la metà. Era stato sistemato proprio di fronte alla porta, in modo da far provare immediatamente, a chiunque fosse entrato, una sottile sensazione di inferiorità che il conte sapeva ben sfruttare quando riceveva nobili, vassalli e ambasciatori per discutere di affari. Una bella cassapanca istoriata, che conteneva gli incartamenti più importanti, ed una grande mappa raffigurante il bacino del Mediterraneo, opera del genovese Pietro Vesconte, completavano l'arredamento di quella stanza in cui il vecchio nobile spesso passava più di metà delle sue giornate. Goffredo ora guardava il padre, ancora preso dalla lettura: i capelli, radi sulla sommità del capo, scendevano lunghi e fluenti fino alle spalle, bianchi come la barba, che il nobile non aveva più tagliato da quando aveva superato i cinquanta anni d'età. Al di sotto del viso si stagliavano il collo massiccio, il petto largo e le spalle un tempo possenti che, con l'avanzare inesorabile degli anni, si erano lievemente incurvate in avanti.

Uomo d'armi e di lettere (connubio assai raro in un'epoca dove solo pochi sapevano correttamente leggere o scrivere), Giovanni di Charny si era fatto strada nella cerchia dei nobili gravitante intorno al re Filippo IV il Bello, fino ad essere insignito della carica di vessillifero, uno dei più alti riconoscimenti del Regno. Ma soprattutto, grazie alle sue grandi doti intellettuali e morali, era diventato nel corso del tempo uno dei più intimi amici, confidenti e consiglieri del sovrano. Filippo tendeva a consultarsi con lui ogni qualvolta i problemi di governo

sembrassero insormontabili, trovando sempre nell'amico quel senno e quella risolutezza che a volte a lui facevano difetto. Era stato Giovanni a proporre, organizzare e negoziare il fidanzamento tra la figlia del sovrano, Isabella, ed il Principe del Galles, figlio del re d'Inghilterra, Edoardo. Sempre Giovanni lo aveva aiutato a districarsi nella disputa con Bonifacio VIII –prima-, nel braccio di ferro con i cardinali romani –poi-, fino alla proposta di una linea accomodante, grazie alla quale al Conclave di Perugia era stato innalzato al soglio pontificio il francese Bertrando da Got, onorato come Clemente V, che avrebbe trasferito la sede papale ad Avignone, consegnandosi di fatto al controllo di Filippo. Rimasto vedovo, dopo anni di onorato e fedele servizio, Giovanni aveva chiesto ed ottenuto di ritirarsi a vita privata, nel castello della sua famiglia, per dedicarsi esclusivamente alla gestione e all'amministrazione dei suoi vasti possedimenti e all'educazione del suo unico figlio. E lì, dopo tante fatiche, stava finalmente vivendo anni di pace e tranquillità.

Finito che ebbe di leggere, alzò gli occhi dal documento e prese a fissare un punto imprecisato della parete di fronte a lui, congiungendo le mani sotto il naso: segno evidente che stava riflettendo su qualcosa. Infine, come riscuotendosi, guardò il figlio e si schiarì la gola

“Sei stato a Lirey ultimamente?”, chiese alla fine.

Goffredo non si aspettava certo una domanda del genere

“Lirey?- disse, abbastanza sorpreso- No, non di recente almeno. Credo che l'ultima volta risalga a più di sei anni fa, per la festa di San Michele”.

Il padre meditò ancora qualche istante, poi si risolse a parlare

“Io non mi reco in visita laggiù da almeno cinque anni, anche se rientrerebbe nei miei doveri di signore di quelle terre. Ma il viaggio è disagiata e non ho più l'età né la voglia per simili passeggiate. Inoltre, lo sai bene, a capo del villaggio c'è un uomo che gode della mia fiducia

incondizionata e che ha sempre fatto in modo che non dovessi mai preoccuparmi di quanto avveniva da quelle parti.” Fece un lungo sospiro, poi continuò

“Purtroppo, però, oggi sono venuto a conoscenza di avvenimenti della massima gravità, per i quali c’è bisogno di un intervento pronto e deciso.”

Fece una pausa, si alzò e andò a posizionarsi davanti al camino, volgendo le spalle a Goffredo

“Remigio da Bassu, il canonico di Lirey, è scomparso. Da circa tre settimane non se ne hanno notizie. I dispacci che mi hanno inviato sono chiari: di sicuro non aveva in programma nessun viaggio, nè era accaduto nulla di anomalo nei giorni precedenti. Semplicemente, una bella mattina, non si è presentato come al solito per le funzioni. Sono andati a chiamarlo a casa, ma non era lì. Hanno provato a perlustrare i dintorni, hanno mandato degli uomini a cercarlo nei villaggi vicini, fino ai confini del territorio, ma...niente! Sembra volatilizzato!”

Si voltò verso Goffredo con aria stanca

“Purtroppo la notizia si è già sparsa e ho paura che sia giunta fino alle orecchie dell’Arcivescovo di Reims. Pare che Remigio fosse uno dei suoi discepoli prediletti e che lo avesse in grande considerazione. Ora, puoi capire l’imbarazzo in cui mi trovo: un uomo di Chiesa è scomparso nelle mie terre e, come se non bastasse, un uomo con amicizie influenti e potenti. E se l’Arcivescovo decidesse di esporre il caso al Papa? Quell’uomo ha messo gli occhi sui nostri territori al nord da quando è arrivato ad Avignone e, a quanto dicono di lui, è tipo da ottenere sempre ciò che vuole. Se decidesse di ordinare un’inchiesta pubblica stai pur certo che troverebbe il modo di tirarmi dentro a questa faccenda per screditar-mi davanti a tutto il Regno! Rischierei di perdere i miei titoli ed il mio onore e questo non posso permetterlo: non ho lavorato tutti questi anni per andare ad arricchire le casse di un simoniacο corrotto come lui!”

Man mano che parlava, il conte si era accalorato, ed